

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

FRIEDRICH MEINECKE. — *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte.* — München u. Berlin, Oldenbourg, 1924 (8.º, pp. 546).

È un libro nato dai travagli passionali della grande guerra, quando i pubblicisti dei popoli dell'Intesa asserivano la loro dottrina dello Stato come giustizia e moralità e accusavano quelli tedeschi di attenersi all'opposta e cattiva dottrina dello Stato come potenza; e i pubblicisti tedeschi, pur difendendo la loro teoria, rimanevano colpiti dalla veemenza dell'accusa avversaria, pensosi della riprovazione che da ogni parte cadeva sopr'essi e quasi li metteva al bando dalla restante società umana, dubitosi di aggirarsi in un errore o, almeno, che nella loro teoria fosse altrettanta parte di errore quanta in quella degli avversarii. È, dunque, un riesame della questione dei rapporti tra Stato e morale, e quasi un esame di coscienza; e perciò, come l'autore dice in un punto, è un libro « nato e non fatto »; il che è vero e suona gran lode, la lode che spetta ai libri non composti per escogitazione accademica e vanità letteraria, ma uscenti dalla vita vissuta, dai suoi bisogni e dalle sue ansiose interrogazioni.

Il Meinecke, che è storico di mestiere, ha voluto, nel ritrattare il problema della ragion di Stato, prescegliere la via storica; e alla storia è rivolto quasi intero il suo libro, che studia i principali rappresentanti della ragion di Stato, dal Machiavelli al Treitschke. Nè io disconoscerò il pregio grande di questa trattazione, nella quale mi piace soprattutto che l'autore abbia non solo degnamente discusso del Machiavelli, ma anche dei pubblicisti italiani del Seicento, e in particolare del Boccalini, e messo in rilievo l'efficacia che il pensiero politico italiano esercitò in Germania in quel secolo, e mostrato ben chiaro quanto del Machiavelli fu accolto nella filosofia giuridica e politica hegeliana e, per mezzo dello Hegel, si serbò elemento vivo della mente germanica. Ma il problema, nei termini in cui il Meinecke se lo propone, è categoriale e metodologico, cioè tale che, senza la soluzione di esso, la storia stessa del problema rimane più o meno inintelligibile e oscura; e teoricamente, cioè in termini universali, va dunque considerato, e così egli stesso, voglia o no, specie nella introduzione e nella conclusione, lo considera. Onde io non m'intratterrò sulla parte storica del suo volume, nè per esporre in particolare i risultati delle sue indagini, ai quali ho accennato, e neppure per notare qualche lacuna, che è vera lacuna, nonostante che il Meinecke dichiarò di aver voluto fare una scelta dei personaggi rappresentativi della dottrina. Non si poteva, in verità (per restringerci alle cose italiane), trascu-

rare l'elevazione che nel Vico, prima ancora che nello Hegel, avviene della ragion di Stato e del concetto del Machiavelli a momento spirituale eterno e a fase storica sempre ricorrente; nè il contrasto tra umanitarismo illuministico alla francese e persistente concetto politico italiano, che è rappresentato dal Galiani. D'altra parte, la tesi del Meinecke sullo stretto legame tra teoria della ragion di Stato e storicismo, quasi che nella prima sia la scaturigine della moderna coscienza storica, mi sembra solo in parte giusta; perchè non bisogna dimenticare che alla formazione della concezione storica moderna, se contribuì il pensiero dei Machiavelli e dei Guicciardini, non meno contribuì il giusnaturalismo o illuminismo o umanitarismo col dare alla storia il concetto della « civiltà » e dell' « umanità » (il che forma l'importanza della storiografia del secolo decimottavo); e nondimeno l'uno e l'altro non bastarono senza il concetto di « sviluppo », che, intravisto dal Vico, fu asserito dal romanticismo e dalla filosofia idealistica.

Ho detto che il problema è teorico, e tale è anche nel senso che esso non si fa aspro e pungente se non nella costruzione dottrinale; e la comune coscienza vi passa sopra senza molta difficoltà con le parole del buon senso, che « la politica è politica », che « la guerra è la guerra », e simili, e col riconoscimento che chi fa della efficace politica in servizio degli interessi a lui affidati non solo va esente da biasimo, ma merita lode e ammirazione. Solo quando si cerca di costruire teoricamente questa riconosciuta necessità, e di definire e mettere in armonia azioni politiche e azioni morali, sorgono le difficoltà e cominciano le perplessità, le confusioni e gli errori.

Il Meinecke, ora, respinge così la teoria morale della politica come quella politica della morale, così la teoria che, per intenderci, chiameremo francese e latina, come quella che si chiama tedesca: la prima delle quali è inetta a intendere la storia e degenera in menzogna e ipocrisia morale; e la seconda ferisce in qualche punto la coscienza morale. Egli dà colpa al monismo filosofico tedesco di avere, esagerando, attribuito qualità etica allo Stato, e fattone anzi la suprema istanza morale. In questa duplice critica, io consento affatto con lui, e ricordo che tra l'altro, or son quattordici anni, in questa rivista, respingevo anch'io le due opposte unilateralità, a proposito di un libro del Platon, che protestava in nome della teoria francese contro quella germanica dello Stato (1); e, di recente, ho dovuto non una volta criticare e satireggiare

(1) Nella *Critica*, IX (1911), pp. 457-8, e ora in *Conversazioni critiche*, I, 252-4. Il compianto Platon mi scrisse allora una curiosa letterina, che mi è caro pubblicare qui in nota:

Bordeaux, 19 Xbre 1911.

Monsieur,

Un de mes amis italiens me communique le n.º de la *Critica* où vous avez bien voulu parler de mon petit livre *Pour le droit naturel*.

la così detta « teoria etica dello Stato », e lo « Stato come eticità concreta ».

Allo scrittore francese, di cui sopra, io raccomandavo di « mediare » (e non già di mescolare o temperare) le due opposte teorie; e questa necessità di « mediare » avverte anche il Meinecke, che si accinge all'impresa. Il pensiero intellettualistico ripugna al mediare e pone le differenze l'una accanto all'altra, staticamente, ed è poi afflitto dalle loro implacabili opposizioni o si dà l'aria di placarle, ricorrendo a espedienti che si dimostrano puerili: donde le infinite e inconcludenti dispute su politica e morale (delle quali in Italia sono esempio le disquisizioni del Villari e di altri sul Machiavelli), e le sciocche distinzioni di « morale privata » e « morale pubblica », e simili. Il che vuol dire che, per mediare, bisogna dall'astrattezza intellettualistica passare alla concretezza razionale, dalla logica (che non è vera logica) dell'empirismo sollevarsi alla logica speculativa; cioè, entrare nel pieno della filosofia, della filosofia che è sempre totalità, nella quale soltanto i particolari problemi ricevono la loro determinatezza e la loro soluzione.

Ora il Meinecke questo non vuol fare, o non fa risolutamente; un po' trattenuto da modestia di storico, che vorrebbe risolvere le questioni teoriche in un certo qual modo intuitivo, senza arrischiarsi in regioni che reputa estranee al proprio dominio; un po' impedito dalla filosofia agnostica, alla quale si attiene, e che lascia spirito e natura l'uno di fronte all'altra, e ne pone la misteriosa unità in un misterioso x , che non si deve ardire di cercare.

Perciò la mediazione alla quale egli giunge non è vera mediazione, ma nient'altro che l'espressione della sua angoscia innanzi a un problema che non gli riesce di determinare con esattezza e di risolvere, e tuttavia (e questo è suo alto merito) non è disposto a cancellare, come talun altro dei suoi connazionali, con la diserzione dalla scuola germanica e

C'est un grand honneur que vous me faites et je vous remercie bien sincèrement de votre profond et spirituel comperendu. Je passe condamnation pour Cathrein; peut-être, en effet, puis-je être accusé d'avoir voulu mystifier le lecteur, et puisque vous l'avez lu...

J'ai fait mon profit de vos autres observations.

Resterai-je prisonnier, comme vous me le faites craindre, de l'opposition entre le droit et le fait, où je suis parvenu? — Le temps le dira.

Peut-être ai-je échappé déjà. Je suis catholique pratiquant et il me semble que cette opposition malheureuse est déjà, de ce fait, tout à fait surmontée.

En tout cas pour plus de sûreté, je me propose de prendre une connaissance approfondie de vos œuvres, dont l'action se fait si profondément sentir dans votre monde cultivé d'Italie; et j'espère, à votre suite — si mon catholicisme est insuffisant — me reposer un jour dans le *templa serena* où l'on domine toutes choses.

Je vous prie d'agréer etc.

G. PLATON.

il rifugio sotto la bandiera teorica dei pubblicisti francesi o latini. Per lui, lo Stato (ecco la sua conclusione) è cosa anch'essa misteriosa, un essere anfibia, misto di elementi naturali e di elementi spirituali; e deve bensì tendere a diventare affatto spirituale e morale, ma non vi riuscirà mai del tutto, perchè sempre l'elemento meramente naturale riapparirà e farà sentire il suo peso e la sua forza. Tragedia, dunque, senza catarsi.

E poichè la tragedia non ha qui catarsi, è evidente che bisogna ancora cercare la catarsi, e, in questo caso, la mediazione. La quale non ripeterò in che modo, a mio avviso, sia da concepire, bastandomi accennare soltanto che, per ottenerla, è necessario abbandonare il « dualismo », nel quale il Meinecke confessa di essere entrato, di « spirito » e « natura »; concepire la pura politica o la pura utilità come attiva forma spirituale; negare (contro la teoria francese o latina) che questa sia immorale; ma negare altresì (contro la teoria germanica) che sia morale o sopramorale; e porla come eterno momento della vita pratica, sempre superato nel momento etico e sempre rinascente come fondamento e materia di nuova azione e vita morale, e perciò fornito di una sua propria positività e di una sua propria logica. La complicata costruzione speculativa di questa dottrina dimostra, infine, la verità ammessa dalla comune coscienza, la quale differenzia la politica dalla morale, ma non perciò la considera immorale; differenzia la guerra, poniamo, dalla beneficenza, ma non perciò la considera delittuosa o peccaminosa.

Vorrei aggiungere che in tutta questa questione dei rapporti di politica e morale bisogna guardarsi, come del resto in ogni altra sfera della vita etica, dal porre i problemi in forma di « casistica », come tante volte si è fatto pel passato e ancor oggi si usa. La casistica, a causa delle astrazioni che adopera, riesce inconcludente; e, a causa del suo concepire la morale in modo giuridico, mena alla corruttela morale. « Conflitti di doveri », e altrettali schemi della casistica, sono false immaginazioni: il *perutile sed minime honestum* di Aristide è una contraddizione in termini, perchè ciò che è sentito come disonesto non può, nell'atto stesso, essere sentito come giovevole o utile, ossia è, nell'atto stesso, *minime utile*. Quei problemi debbono, dunque, essere concepiti unicamente come problemi di coscienza », che la coscienza pone e risolve, e la coscienza giudica, cogliendoli nella individua situazione, che non soffre regole astratte (1).

(1) Questa della sciagurata casistica è forse anche la ragione per la quale « Ragion di stato » prese un significato peggiorativo, che può vedersi nel Boccalini, il quale protesta contro chi (il Botero) l'aveva definita (al pari del Meinecke) « cognizione di mezzi atti a fondare, a mantenere e ad ampliare uno Stato », osservando che tale non è la « Ragion di stato », ma la « Politica » in genere, laddove la « Ragion di stato », in senso specifico, è « una legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge di Dio e degli uomini » (*Ragguagli di Parnaso*, II, 87). Anche il politicissimo e machiavellico Galiani scrisse una confutazione della « Ragion di stato ».

Tutt'altro problema poi è quello, che si affaccia altresì nel Meinecke, specialmente in alcune pagine della conclusione, sull'atteggiamento dello spirito europeo ai nostri giorni, caduto in balia del militarismo, del capitalismo e del nazionalismo, e nel quale sembra che la « ragion di Stato » sia ricomparsa nella sua peggior ferocia come negli antichi tempi. Qui la « ragion di Stato », in quanto teoria, ha valore semplicemente metaforico; e la soluzione teorica del teorico problema, di cui abbiamo discorso di sopra, non sarebbe di alcun aiuto a cangiare quell'atteggiamento, che solo le volontà, ammaestrate dagli avvenimenti, corrette dall'esperienza, potranno cangiare. Speriamo e sforziamoci che tale cangiamento e riassetto avvenga; perchè, a dir vero, in un mondo come questo, nel quale ora viviamo, si soffoca; e, al vedersi di continuo tanta gente intorno inferocita e quasi animalizzata, gridante e minacciante, nasce il timore di diventare rozzi e animali per « imitazione sociale »: al modo di quei pastori del Far-West, dei quali ci narra Annie Vivanti, che, vivendo in solitudine per un anno o due con le loro greggi di pecore, non sanno alfine ritenersi dal rispondere ai belati col belato, e ammattiscono.

B. C.

AUGUST WILHELM VON SCHLEGEL'S — *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur*, Kritische Ausgabe eingeleitet und mit Anmerkungen versehen von Giovan Vittorio Amoretti. — Bonn u. Leipzig, Schroeder, 1923 (8.º, due voll., pp. CXIV-220, 340).

Pochi libri stranieri hanno avuto tanta e così benefica efficacia sul progresso della critica letteraria in Italia quanta il corso di letteratura drammatica dello Schlegel, letto nella traduzione che il Gherardini ne condusse su quella francese della signora Necker de Saussure, e più volte ristampato (credo per l'ultima volta a Napoli, nel 1859). Con vero compiacimento possiamo ora annunziare che proprio a un italiano, al dott. Amoretti, si deve la prima edizione critica del testo tedesco, pubblicata in due belli e nitidi volumi. L'Amoretti ha preso a fondamento la seconda edizione originale del 1817, non senza offrire le varianti così della prima del 1809 come di quella postuma del 1846; e ha premesso al testo una lunga ed erudita introduzione sul carattere e la fortuna dell'opera dello Schlegel. Intorno alla quale introduzione ci sia consentito, per altro, osservare che l'Amoretti ha forse troppo insistito sulle deficienze e gli errori che la critica schlegeliana mostra, considerata al lume della critica moderna, e non abbastanza sull'avanzamento che essa segnava sui suoi predecessori, che è poi il vero modo storico di caratterizzare e giudicare un pensiero. Basta ripercorrere la prima lezione di quest'opera per notare subito i nuovi e salutari concetti che si debbono allo Schlegel, da lui ritrovati o più esattamente ed efficacemente formulati o resi pratici